

ENNIO DI FRANCESCO

PER NON DIMENTICARE MAI



Finito di stampare
il 15 Febbraio 1994
dalla Tipolito G. Brandolini
per conto dell'Editrice "Nova Italica" s.a.s. di B. Grassi e C.
Via Firenze, 169 - PESCARA - Tel. 085/4222413



EDITRICE "NOVA ITALICA"



Ennio di Francesco nasce nel 1942 in un paese dell'Aspromonte dove il padre, maresciallo dei Carabinieri, abruzzese, comanda la locale Stazione dell'Arma. La madre è insegnante elementare.

Studia a Pescara, dove è compagno di liceo e di ideali di Emilio Alessandrini. Si laurea nel 1965 in Giurisprudenza a Genova.

Ufficiale dei Carabinieri, dal 1966 al 1968, dirige un Nucleo antiterrorismo di Alto Adige, un Reparto operativo in Sicilia ed una Compagnia speciale antimafia in Calabria.

Funzionario di polizia dal 1969 al 1986 è sempre in prima linea nella lotta contro la criminalità, in Italia ed all'estero; è commissario della Squadra Mobile a Bologna; dirige le Sezioni narcotici di Genova e Roma e la Sezione internazionale antidroga della Criminalpol nazionale.

Commissario dell'Ispettorato generale antiterrorismo, collabora col questore Santillo ad importanti indagini negli "anni di piombo".

Nel 1978, dopo aver vinto un concorso internazionale, lavora quale funzionario europeo per la lotta contro il traffico mondiale di droga presso il Segretariato generale dell'Interpol, in Francia, sino al 1984.

È eletto per alcuni anni, ad Amsterdam ed al Cairo, vicepresidente dell'IDEA, l'associazione che raggruppa oltre 600 funzionari antidroga delle polizie di 80 paesi.

Nel 1986 lascia la Polizia e diviene funzionario al Ministero degli Affari Esteri.

Nel nuovo ruolo partecipa come membro della delegazione italiana ai lavori che portano alla nuova Convenzione dell'ONU, firmata a Vienna nel dicembre 1988, contro l'abuso ed il traffico di droga.

Presso la Farnesina dirige nel 1989 l'Ufficio della Direzione generale per l'Emigrazione e gli affari sociali che si occupa dell'assistenza agli italiani nel mondo.

È, nei primi anni '70, uno dei fondatori del Movimento per la democratizzazione e la riforma della Polizia.

È autore del libro "Un Commissario", ora in edizione BUR-Rizzoli, con il quale vince il premio "Selezione Bancarella" 1991; il libro si apre con la prefazione di Norberto Bobbio e si chiude con una nota di Pino Arlacchi.

Dal 1992 lavora presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Risveglio politico

Rabbia, sgomento, delusione, rancore... sentimenti forti squassano l'animo dei cittadini. Come un nuovo «Dies irae», la musica giudiziaria di Tangentopoli risuona ogni giorno con implacabili note. I politologi forse un domani troveranno spiegazioni definitive di sistemi globali, crollo del muro, guerra fredda... Oggi resta alla «gente comune» l'aver scoperto, grazie a magistrati decisi, che questa nostra Italia era avviluppata da un soffocante reticolo di disonestà politica. Che il «patto sociale» siglato nel momento del voto, con la delega data dai cittadini e l'impegno assunto dai politici, per cercare vie e strumenti migliori per il «bene comune» era da tempo ingannato. Che quasi l'intera classe dirigente «normalmente» tradiva, per prevalenti interessi di appartenenza a partiti e gruppi, a combriccole e clan, se non di portafoglio e potere personali, la fiducia e le speranze della gente e dei propri elettori. Insomma che lo spirito vero e profondo della democrazia e della costituzione veniva violentato da anni, non solo da questo o quel singolo politico, ma sistematicamente, con arroganza ed ipocrisia.

E così mentre capi di governo vantavano questa nostra «quinta potenza mondiale», il diritto alla salute diventava l'eterno ospedale incompiuto e la tessera dei bollini, il diritto alla casa lo scempio del territorio e della natura, quello al lavoro lo spettro della disoccupazione e della cassa integrazione, quello dello sviluppo attraverso il risparmio il baratro del debito pubblico... E così mentre magistrati, carabinieri, poliziotti e giornalisti venivano in lunghe file insanguinate falciati da lupare, kalashnikov e tritolo, parecchi ministri, anche dell'Interno, non erano certo i più indicati a parlare di legalità e lotta al crimine.

Naturalmente toccherà ai giudici, quelli meno compiacenti di ieri, accertare definitivamente le responsabilità penali, ma sin da ora quelle politiche sono evidenti e probabilmente saranno stabilite senza appello dalla stragrande maggioranza degli italiani onesti.

Le ancor più gravi responsabilità e colpe morali di quei politici che invocavano con faccia e parole, contrite e false, gli alti valori del «socialismo ideale» e dei «comandamenti cristiani» saranno stabilite, secondo convinzione e fede, dalla storia e da Dio. Sin da adesso però, a proprie spese, gli italiani hanno capito e sanno che per uscire dall'inganno occorre riprendersi la politica come «servizio nobile per il bene comune», se si vuole attraverso diritti e doveri ricostruire un futuro migliore per i propri figli.

Ed allora, svanita anche la teoria del complotto, per i nefasti fino a ieri intoccabili «leader dello snaturato sistema» e per i loro compagni di sottogoverno e periferia, simboli ormai al di là dei nomi e dei partiti di una classe politica marcescente di anni e di potere, non ci sarà più nulla da dire nel libro dell'umanità di domani.

Falcone, Borsellino, Morvillo e gli agenti di scorta martiri di una giustizia smarrita

Le parole non servono; figuriamoci quelle politiche.
Non ci sono più lacrime.

I confini invisibili di vita e morte, morale e fisica, individuale e collettiva, sono caduti, forse per sempre.

Il contratto sociale cittadini-stato è inadempito.

La scure delle coscienze e della rivolta affonderà nelle colpe di ciascuno e di tutti, secondo sensibilità. Difficilmente in quella dei boia vigliacchi, esecutori e mandanti, che non ne hanno.

Ma un giorno forse leggi non scritte di nemesi e maledizione ricorderanno anche ad essi lo scempio dell'uomo e dei fratelli.

Ventitrè di maggio: nell'autobus che corre sul ponte di Capaci, risate di ragazzi scandiscono allegre quel crepuscolo sul mare infuocato di Sicilia.

Forse quel signore dai baffi brizzolati, nell'incrociarli con la sua auto blindata e veloce, scortata da altre, ne ha percepito la gioia di vita. Il suo sorriso, radiosamente triste e bello, trasmette nostalgia e serenità alla sposa a lui accanto.

Quelle risate ignare sono ormai lontane, lontane.

Dopo minuti di eternità, il boato.

Morante, Giovanni Falcone, protende l'ultimo sguardo d'amore per un impossibile aiuto al corpo straziato della moglie Francesca. Che sguardo tra essi deve essere stato. Forse Dio solo sa.

Ed attorno la terra divelta si tinge di rosso, coprendo come madre eterna quanto resta dei tre giovani poliziotti che hanno protetto quel giudice sino all'ultimo, con le carni ormai miste a motori e lamiere.

Poi la storia di sempre: rabbia e discorsi, per questo Stato debitore di sicurezza e di vita.

Ora è più lunga di altri cinque nomi di marmo: Giuseppe Falcone, Francesca Morvillo, giudici, Antonio Montinaro, Vito Schifano, Rocco Di Cillo, poliziotti.

Due mesi dopo, tre auto si fermano dinanzi ad un alto palazzo di via D'Amelio, a Palermo. Gli inquilini son quasi tutti fuori in quell'afosa domenica di luglio, gli altri riposano o accudiscono bimbi irrequieti; una vecchia madre ammalata attende il figlio che viene a trovarla.

Dita di mani diverse disegnano nello stesso attimo due diversi destini, d'amore e di morte.

Un uomo dai baffi, sceso dall'auto, attraversa di corsa i pochi metri sino al portone. Una bionda esile ragazza lo segue con sguardo ansioso di poliziotta, quasi di figlia.

Altri agenti sorvegliano attenti, mano alle armi.

Un dito preme il citofono: sono Paolo!



Giovanni Falcone e Paolo Borsellino

Il cuore della mamma sobbalza di gioia: ecco il figlio.

Un altro dito preme anch'esso il pulsante: di un comando a distanza. Ed è ancora boato, distruzione e morte. Paolo Borsellino è ora quel corpo dalle braccia strappate, bruciato sull'asfalto.

Di Emanuela Loi, la bionda poliziotta, resta sul posto soltanto un'imbelle fondina di pistola.. e più tardi una rosa, subito appassita

Lei e gli altri agenti son brandelli di carni e divise, dispersi sui muri, per terra, sugli alberi, tragiche macchie e frutti di sangue.

Dal vile rifugio dell'omertà, la bieca smorfia del sicario tranquillizzerà il mandante, forse in qualche comodo palazzo...

Ed ancora la storia di sempre: rabbia e discorsi, lacrime e promesse, messe ed applausi...

Ancora riti per quella interminabile fila di morti per questo Stato debitore di sicurezza e di vita.

Ora è più lunga di altri sei nomi: Paolo Borsellino, giudice, Emanuela Loi, Vincenzo Limuli, Walter Cosina, Agostino Catalano, Claudio Traina, poliziotti.

Lo scacciapensieri continua a suonare lugubre e senza tempo sui monti di Sicilia, per i martiri di una giustizia perduta.

E tu, Stato, dove sei?

Che dirai, che diremo ai figli?

Non servono le parole

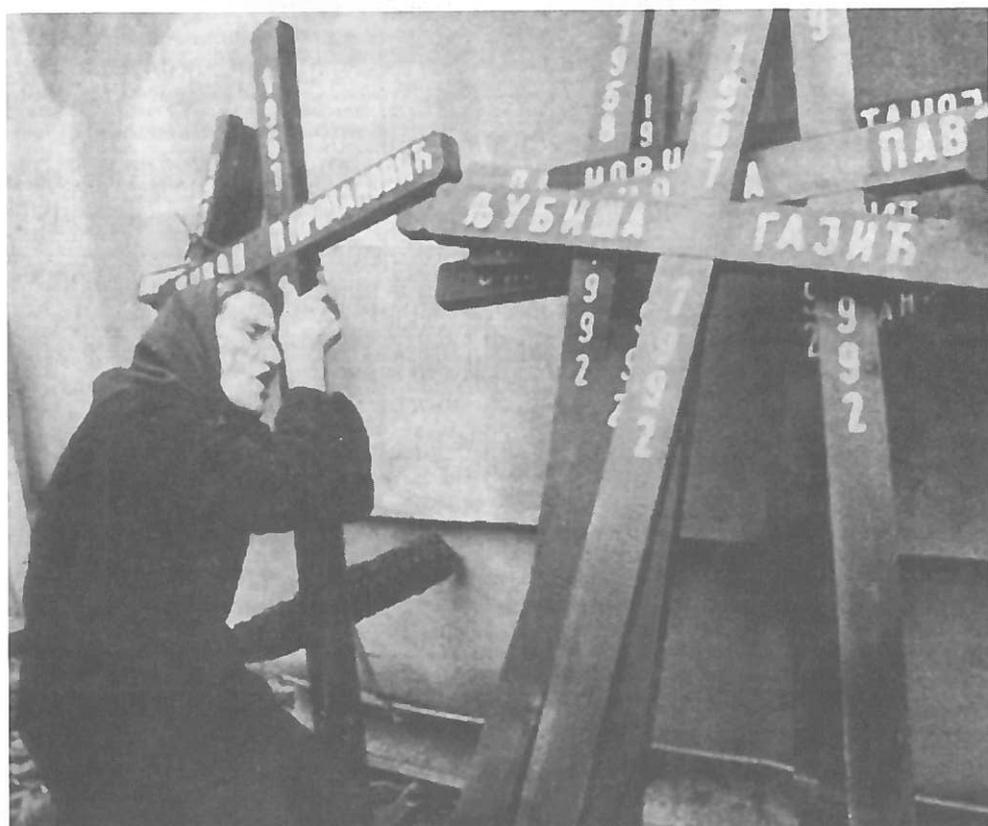
Non ci sono più lacrime.

Diplomazia internazionale e nuova cultura della vita

Il «Corriere della sera» apriva con due grandi foto affiancate in prima pagina: la prima di due donne con sulle braccia un ragazzino ucciso dai caschi blu a Mogadiscio, l'altra di un uomo crivellato di colpi in Bosnia, sotto lo sguardo assorto di soldati dell'Onu.

Ogni giorno la televisione porta «in diretta» nelle nostre case tragedie che con uguale dolore e morte si consumano ogni istante in tante parti del mondo.

È la drammatica testimonianza del fallimento dei tentativi diplomatici dei vari paesi nonché degli stessi organismi internazionali: da quelli europei, che sembrano esser stati capaci soltanto di creare un vicino Vietnam balcanico, a quelli mondiali delle Nazioni Unite, inidonei sinora ad elaborare una qualsiasi strategia globale di pace.



"Dolore e morte a Sarajevo.

Ma cosa di peggio non sarebbe accaduto senza tale azione diplomatica?

Certo, ma chi può rassegnarsi a sapere, vedere in spietate sequenze televisive, che migliaia di vecchi e bambini vengono massacrati, migliaia di donne violentate quotidianamente ed addirittura a poche centinaia di chilometri da noi, senza che le «civilissime» nazioni abbiano saputo trovare linguaggi e strumenti di pace?

Chi avrebbe immaginato che gli stessi «caschi blu», espressione di forza del più alto consesso internazionale creato a tutela della pace, sarebbero rimasti impotenti a veder consumare sotto i propri occhi tali massacri («pulizie etniche», vengono nazistamente chiamate in Bosnia) o che sarebbero divenuti talora essi stessi (qualsiasi possa essere stata la provocazione) strumento di violenza?

Dinanzi a tali domande si resta delusi, frastornati, incapaci di trovare risposte, idee ed atti concreti di spiegazione, di partecipazione, di ribellione.

Anzi proprio questo senso di impotenza rischia di trasformarsi sottilmente e pericolosamente nell'inconscio desiderio di esorcizzare immagini e sensazioni che pesano come marmo nella coscienza di ciascuno pensando: in fondo ciò non mi tocca direttamente, accade lontano... e spesso, quasi infastiditi, si cambia canale, si spegne la radio o si gira pagina.

Eppure non si può non sapere che nel «villaggio globale» che è la terra ormai i fenomeni sociali, economici, ambientali, politici... si intrecciano e si intrecceranno sempre più in correlate sinergie coinvolgendo tutti in forzata comunione, positiva o negativa, di futuro destino.

Basti pensare allo scenario imminente di una sovrappopolazione (10 miliardi nel 2050) che in un habitat ambientale ed energetico devastato si contenderà sempre più difficili occasioni di lavoro (già nel prossimo anno saranno 20 milioni i disoccupati della pur opulenta «Europa»).

Questo mentre il dislivello tra i paesi ricchi e quelli poveri, destinato inevitabilmente a dilatarsi, creerà incontenibili flussi migratori alimentando reazioni protezionistiche, sensi di «esclusiva» appartenenza, rigurgiti razzisti, istinti difensivi.

Sono sintomatiche ad esempio le recenti evoluzioni normative di Francia, Germania Stati Uniti..., per non parlare dei raccapriccianti roghi di Solingen, delle violenze di Los Angeles, di taluni episodi di casa nostra.

In questa non certo tranquillizzante previsione degli anni futuri appare indispensabile se non addirittura vitale per l'umanità intera, giungere ovunque ed a tutti i livelli nazionali e mondiali, alla selezione di una «nuova» dirigenza socio-politica, eticamente sana, motivata ed idonea, per creare le condizioni di un diverso convivere sociale basato su una «vera» cultura di pace e vita, non di violenza e morte.

Ma per fare tutto questo saranno necessarie sensibilità, intelligenze ed intuizioni certo ben diverse da quelle che hanno condotto alle perverse logiche di spartizione, influenza, sfruttamento, guerra fredda, con cui è stato



Caschi blu in Jugoslavia

sinora guidato e gestito, con tutte le visibili funeste conseguenze, questo planetario «villaggio globale».

E ciò diventa particolarmente importante per questa nostra tormentata Italia, che del «villaggio» fa parte con tutta la sua delicatezza geopolitica di medianità europea da una parte, mediterranea dall'altra e balcanica ad oriente con le vicine esplosive contraddizioni slave ed albanesi.

Occorrerà insomma una diversa levatura culturale e politica, capace di inventare quasi e gestire un nuovo sistema di convivenza sociale costruendo sulle macerie del fallimento dell'utopia collettivista, ma senza poggiare sulle sabbie mobili di un capitalismo senza scrupoli.

Un sistema che ponga al centro l'uomo con i suoi diritti, doveri e responsabilità, ma anche col suo microcosmo di speranze, di sentimenti e di sicurezze.

Insomma una sorta di religiosità civile basata su un comune denominatore di tolleranza, solidarietà, impegno, rispetto, che unisca tutti, laici e credenti, in una comune responsabilità al servizio dell'uomo nel suo «villaggio globale».

«E l'uomo vero – diceva padre Ernesto Balducci – a cui dobbiamo ormai convertirci non sta lungo il perimetro delle culture esistenti, sta più in alto, ci trascende, con un trascendimento che è già iscritto nelle possibilità storiche, anzi prende forma, qua o là».

Io penso allora a quei tre volontari ragazzi italiani, uccisi giorni addietro sulla terra insanguinata di Bosnia, disarmati per amore di vita.

Quel Falcone che è tutti noi

Ventitré di maggio: un anno da quando il vile boato caino oscurò di sangue il sole infuocato sul mare di Capaci.
Eclissi di civiltà.

Come eterno sudario cielo e terra confusero le carni straziate: Giovanni Falcone, magistrato, Francesca Morvillo, giudice e sposa, Antonio Montinaro, Vito Schifano, Rocco Di Cillo, poliziotti.

Nuovi nomi di marmo per un'interminabile lapide: Fava, Terranova, Mancuso, Chinnici, Costa, La Torre, Mattarella, Dalla Chiesa, Giuliano, Basile, D'Aleo, Antiochia, Cassarà, Livatino, Scopelliti... e Borsellino...; lo scacciapensieri suona lugubre mentre l'appello, lunghissimo, continua lontano.

Ma, lo scempio delle carni questa volta colpisce, indelebile anatema per boia e mandanti, quel giudice dai baffi brizzolati, dal sorriso triste e radioso.

Come un fratello tradito, senza rancore, con semplicità e bonomia, colla sua voce saggia e pacata, Giovanni Falcone continua a vivere dovunque, nel pianto delle mamme del mondo, nei pensieri assopiti di coraggio, nella voglia di riscatto, nel grido rabbioso dei giovani... Ecco questo è quel che, a mio avviso, straordinariamente umano e pur trascendente, è accaduto e si perpetua ogni istante nell'intima partecipazione della gente comune.

Il suo sacrificio per tutti, l'offerta di sé, consapevole e prevista («... il mio conto con cosa *nostra* sarà saldato soltanto con la mia morte...», scriveva egli stesso) non ha il significato sacramentale di una moderna comunione di sangue, di civiltà e d'amore?

È come se quelle schegge di carni fossero ricadute, quasi bibliche lingue di fuoco, su di noi penetrando nelle coscienze sino a risvegliare quel seme del bene che troppo a lungo avevamo assopito di rassegnazione e disimpegno.

Ne son scaturiti momenti di ineludibile riflessione: ciascuno si è sentito più o meno colpevole di non aver fatto proprio quanto doveva per non contribuire all'apatia, alla raccomandazione, alla facile delega, alla voluta cecità, alla connivenza sottile, all'omertà... insomma a quel clima in cui si son venute via via nutrendo, parassitariamente e famelicamente, da una parte la cultura mafiosa e dall'altra l'illegalità politica.

Mafia e tangentopoli: in fondo risvolti di una stessa medaglia, spietata e sanguinaria la prima, paludata e sofisticata l'altra, fino agli equivoci punti di incontro, ai crocevia finanziari ed oscuri dei Sindona, dei Calvi, dei Gelli, dei Lima.

Quei crocevia dove era giunta ed avanzava implacabile la torcia illuminante dell'opera giudiziaria di Falcone.

Una torcia che si voleva spegnere a Capaci, ma che invece sta diventando luce forte di verità e di giustizia per tutti.

Così proprio da quell'insanguinato 23 maggio è nato un nuovo spirito collettivo di presenza, riscatto ed impegno a tutti i livelli.

Quello spirito che si percepisce nelle poesie dei bambini, negli alberi piantati per lui, per Falcone, nelle magliette «No mafia» dai giovani orgogliosamente indossate, nelle lenzuola-bandiere di nuovo coraggio... ed infine nell'esercizio più attento e puntuale, per ciascuno di noi, di diritti ma anche doveri e responsabilità.

Ecco allora la volontà dei cittadini di riprendersi sempre più col voto la responsabilità del proprio angolo di politica, dei commercianti di resistere ai taglieggiatori, ai professionisti del racket, degli «operatori del diritto» a procedere, superando interne contraddizioni e resistenze corporative, senza timori o remore per personaggi sino a ieri intoccabili.

E così ora assistiamo alle brillanti operazioni di polizia con gli arresti di Madonia, Reina, Santapaola... (ma non era possibile ieri?), agli avvisi di garanzia dei magistrati di «tangentopoli»... alle tardive autocritiche degli imprenditori... sino a Romiti, Agnelli, De Benedetti...

E così registriamo la sempre maggiore insofferenza della gente ai discorsi politichesi, ai rituali di esibizioni ormai non più credute...

Ed appaiono sempre più lontani e falsi quei parlamentari, sino a ieri magari ministri dell'interno o della giustizia, pallidi e curvi sotto il peso dei loro avvisi di garanzia, dopo aver per anni parlato di legalità per gli altri dietro l'ipocrita paravento della propria impunità.

E così quando vediamo che il Papa, sferzando col suo sdegno una coscienza già in movimento, va infine a baciare il suolo martoriato di Sicilia... beh, allora possiamo proprio dire che quei tanti, piccoli Falcone che da quel ventitré di maggio han cominciato a vivere in noi, stanno proprio facendo il miracolo ovunque, nella strada e sui più alti scranni.

E di questo, Giovanni, noi ti diciamo: grazie.

“Mamma coraggio”

“È finita” sussurrò il dottore. Quante lacrime: non piangete, io sono serena diceva, ma non potevano udire. Dall'alto si guardava morta nel letto. Com'era magra e brutta, e che capelli! Però la misera casa era in ordine, ci teneva, con tanta gente per bene! Persino il commissario, il vescovo, il sindaco... che facce tristi! Solo i nipotini senza padre ridevano ignari. Sulle nitide pareti scorreva il suo calvario: il marito ucciso dall'alcol ed i tre figli che la droga già aveva bruciato.

«Aspetta Dio, ancora un momento, verrà!... Eccolo, lo sapevo!».

Ed egli, come Cristo dai lunghi biondi capelli, entrò, si inginocchiò al suo capezzale, ultimo figlio. L'eroina divorava anche lui. Lei baciò le vene livide, e lui pianse senza fine, la mano stretta alla sua: «smetterò, mamma, perdono. Ora son pronta, Dio!».

Scese una lacrima dal viso morto, mentre «mamma coraggio» partiva...

La memoria offesa

Avevano telefonato giorni addietro alcuni amici da Bologna: «nel quartiere del Pilastro hanno imbrattato il monumento in ricordo dei tre carabinieri uccisi due anni fa. Vorremmo fare qualcosa, verresti?».

Conoscevo quel quartiere così difficile e pieno di contraddizioni, ma pur così carico di umanità e di speranza. Con un po' di improvvisazione e tanto sdegno avevamo organizzato una piccola manifestazione: quel gesto vandalico non doveva passare inosservato. Ed ora eccomi, il 7 maggio, dopo quattro ore di treno, scendere alla stazione di Bologna.

Il solito brulicar di gente, gli annunci dell'altoparlante, locomotive ansimanti... Solo quello squarcio nel muro centrale, riparato con architettura paradossalmente elegante, ricorda appena il sangue e le carni delle ottanta-cinque persone straziate dalla nera bomba stragista di un afoso mattino d'agosto del 1980.

«Alla piazza del Pilastro», chiedo, ed il tassista mi guarda diffidente e sorpreso.

«Che zona è? Vi sto andando per un incontro...» lo provo.

«Come il Bronx, un quartiere di delinquenti... sa, sono quasi tutti terroristi...» .

I miei discorsi scorrono vani mentre, superate le mura medioevali ed un tratto di pianura, entriamo attraverso alti palazzi, quasi muraglie essi stessi, in un agglomerato di tanti uguali edifici aggruppati. Una cittadina a sé stante, esclusa ed escludente... «il Pilastro».

Al pagamento della corsa, un po' cara in verità, consegno al tassista la copia di un mio articolo dedicato ad alcuni «terroristi»: Falcone, Borsellino e gli agenti di scorta... «Lo legga, se ha tempo!». Mi saluta borbottando...

Sono in anticipo. Ne profitto per visitare la parrocchia lì accanto. Mi accoglie Don Emilio, parroco dal disarmante sorriso. Poi andiamo fuori insieme, nella piazzetta circondata da alberi stranamente ricurvi.

Al ciglio del marciapiede, là dove il verde di un piccolo prato sembra ingentilire il quartiere, ecco il «monumento»: un grosso sasso su cui sono incisi tre nomi: Andrea Moneta, Mauro Militini, Otello Stefanini. Proprio qui la sera del 4 gennaio 1991 quei tre giovani carabinieri del sud, tutti poco più che ventenni, in servizio di pattuglia al Pilastro, dapprima feriti, vennero spietatamente braccati e finiti con raffiche di piombo. Ed ora, dopo più di due anni, lo sfregio di imbrattare quel sasso colpisce il cuore e le coscienze.

Una ventina di persone son radunate lì attorno. Altre, quasi in disparte, osservano, pensano... chissà. Più lontano alcuni fanciulli giocano rumorosamente a pallone.

Ecco, arriva Antonio Pappalardo, colonnello dei carabinieri ora parlamentare. Ha lasciato senza esitazione i suoi impegni di sottosegretario appe-



na nominato nel nuovo governo, per correre qui, semplicemente, vicino a quei ragazzi dell'Arma, colpiti anche dopo morti.

Ed ecco Vito Zincani, sostituto procuratore generale a Bologna. Guardo con ammirazione ed affetto quest'inossidabile amico di liceo. Basta una parola per trovarci insieme laddove c'è da testimoniare un ricordo, un impegno: e vicino sembra di sentire ogni volta quell'altro compagno di scuola, ucciso dai terroristi in una grigia strada di Milano, Emilio Alessandrini, magistrato.

Da un'auto, affettuosamente sorretta, scende una signora. L'abito nero ne rende più impressionante il pallore: Annamaria Stefanini, la madre di Otello, uno dei carabinieri uccisi. Come sorreggendola, minuta e barcollante, in un immenso abbraccio d'amore e di lutto, in silenzio, siamo tutti attorno a lei, mentre fiori bianchi e purpurei vengono posati su quel sasso dai nomi scolpiti per sempre.

Di lì a poco ci ritroviamo nella piccola sala parrocchiale che due suore e alcuni ragazzi volenterosi hanno approntato alla buona: un tavolo un po' stretto, una cinquantina di sedie malferme, due biliardini in un angolo. Respiro la stessa aria povera e fresca della parrocchia di quel popolare quar-

tiere del sud, della mia gioventù ormai lontana.

Iniziano gli interventi: ciascuno a proprio modo dice quel che sente, verso quelle decine di visi di gente comune, dai capelli più o meno bianchi, dai visi rugosi, dai problemi di tutti i giorni. Qualcuno del pubblico prende

la parola per esporre le difficoltà del convivere in quel quartiere con tante carenze di strutture, di servizi, ma anche per riaffermare la fierezza di non voler essere troppo facilmente catalogati, la speranza di un futuro migliore per quei giovani certamente più esposti.

Tutti denunciano l'assurda situazione di quel «paese» di oltre tredicimila abitanti, minaccioso serbatoio di emarginazione e violenza, al cui interno non esiste, benché da anni richiesto, alcun presidio di polizia. L'articolo 19 della legge 121/81 non imponeva la «pianificazione della dislocazione ed il coordinamento delle forze dell'ordine»?

L'atmosfera è stranamente semplice e piena d'umanità. Persino il capitano dei carabinieri ed il funzionario di polizia, in servizio con i loro uomini in divisa, ascoltano incuranti della durata di quell'incontro.

Nessuna autorità o personaggio paludato, per una pubblicità che certamente non ci sarà... C'è però Ivonne Stefanelli, assessore comunale alla sanità, con la sua inesauribile carica di umanità, combattività e fede.

D'improvviso, prende la parola un signore: le sue parole cadono come un macigno di disperazione. È il padre di uno dei presunti omicidi, ora in carcere, dei tre carabinieri. È il grido di un'anima straziata, che proclama con la certezza del cuore l'innocenza del figlio. Mentre parla, osservo la madre del carabiniere ucciso, sembra più pallida, eppure più fiera, più forte. Dio, penso, come la stessa tragedia avvolge l'umanità con i risvolti diversi ma ugualmente assoluti del dolore.

Vito Zincani, risponde con calma e comprensione: «abbia fede e coraggio, la giustizia deve fare il suo corso». L'uomo continua, sta per avere una crisi, mi alzo prendendolo dolcemente per un braccio, sento i suoi muscoli tesi e tremanti, quasi lo abbraccio. Anche un altro figlio è venuto ad aiutarci. Lo accompagniamo fuori, piangente.

Sento l'inizio dell'intervento successivo, «... quel ragazzo, ora accusato d'omicidio, era qui tra di noi, bambino.

L'ho visto crescere, aveva un viso buono ed intelligente... Abbiamo fatto tutti quel che potevamo e dovevamo?».

Queste frasi mi rimbombano ancora, quando a tarda sera, dopo aver salutato tutti, stanco riprendo il treno per Roma. Mi accompagnano i visi della signora Stefanini, di Don Emilio, di quel padre, della gente del «Pilastro», un quartiere del mondo, così lontano e dentro di noi.

Via D'Amelio: morte di un uomo giusto

Fine giugno di un anno fa: nell'angusta, afosa sala convegni della Mondadori a Roma decine di persone si accalcano con visi attenti e preoccupati. Molte le autorità, politici, magistrati, funzionari di polizia, ufficiali dei carabinieri, giornalisti.



Paolo Borsellino

ciano parole roboanti. Il libro, pur nel suo valore e nella sciagurata attualità, diviene secondario rispetto alla barbarie di quella strage di mafia dinanzi a cui, si tuona, «lo Stato non cederà». Nella strana atmosfera di commemorazione e spettacolo, il ministro dell'Interno con voce sacerdotale quasi a dar credibilità all'astratta volontà di impegno dà il grande annuncio: Borsellino sarebbe stato, se lui voleva, il successore di Falcone alla guida della istituzione Superprocura antimafia.

A nessuno dev'essere sfuggito il sobbalzo di sorpresa ed imbarazzo di quel magistrato sensibile e disfatto dal dolore.

Le lacrime-parole da lui espresse poco prima nel ricordo struggente del collega e amico Giovanni Falcone erano certo state lame lancinanti nel cuore. Sul viso, maschera di angoscia rimpianto, preoccupazione, solo i grandi occhi azzurri continuavano ad irradiare fede e serenità. Povero Paolo, il pentito Caldara gli aveva già detto che il suo nome era segnato, come quello di Giovanni, sulla nera lista di morte; e quanti funesti segnali doveva aver già

La presentazione del libro appena edito di Pino Arlacchi sulle confessioni del mafioso pentito Calderone è una benché triste occasione di incontro e riflessione.

Poche settimane prima, sulla via di Capaci, una bomba ha fatto scempio di Giovanni Falcone, della moglie e degli agenti di scorta.

Al tavolo della presidenza accanto all'autore siedono gli allora ministri dell'Interno Scotti e della Giustizia e il capo della polizia Parisi. Vicino ad essi, timido e schivo, quel magistrato che tutti gli italiani avevano cominciato a conoscere e amare: Paolo Borsellino.

Sotto il crepitio delle macchine fotografiche e i raggi incrociati delle televisioni gli oratori pronun-

ricevuto! Sorpreso e confuso, risponde in maniera educata, sofferta, dinanzi a quella "pubblica investitura" di cui nessuno lo aveva avvisato. Un'investitura che cadeva in un clima politico e giudiziale conflittuale per quel progetto di Superprocura ancora da costruire. Signorilmente non dice di no, e in quella circostanza, come avrebbe potuto? Ma chissà quali dubbi e pensieri aveva nella mente e nel cuore quel magistrato già condannato.

Un anno fa, 19 luglio: tre auto si fermano dinanzi ad un alto palazzo di via D'Amelio a Palermo. Gli inquilini son quasi tutti fuori nell'afosa domenica estiva, gli altri riposano o accudiscono bimbi irrequieti. Una vecchia madre attende il figlio giudice che viene a trovarla. Eccolo. Sceso dall'auto, attraversa di corsa i pochi metri sino al portone. Una bionda esile ragazza lo segue con sguardo ansioso di poliziotta, quasi di figlia. Altri agenti sorvegliano attenti, mano alle armi. Un boato ed è subito morte. Paolo Borsellino è ora quel corpo dalle braccia strappate, bruciato sull'asfalto. Della poliziotta resta sul posto un'imbelle fondina di pistola, e più tardi una rosa. L'auto-bomba era lì tranquillamente parcheggiata, infida e distruttrice, dinanzi a quell'abitazione dove si sapeva che il giudice andava sovente.

Un anno fa: quanto tempo sembra passato e quante pagine gli italiani iniziano a leggere nella strana storia di questo insanguinato Paese.

Molti capi militari di mafia sono stati infine arrestati, mancano quelli finanziari, burocratici, politici... ma nuove piste si aprono, "tangentopoli" inclusa. Diversi parlamentari, anche ex-ministri che della "cultura della legalità" facevano sfoggio verbale girano oggi curvi sotto il fardello degli avvisi di garanzia.

Ieri il pentito Caldara, intervistato in televisione, ricordava cosa aveva risposto Borsellino quando gli aveva comunicato che la mafia l'avrebbe ucciso: «È bello morire per un ideale in cui si crede».

Sì, altre pagine saranno scritte ancora sullo scempio di questa nostra Italia.

E tu Paolo Borsellino, con Giovanni Falcone, ne sarai stato uno degli autori, l'ultimo giusto.

La fine degli idoli dai piedi d'argilla

I recenti suicidi di Cagliari e Gardini si sono abbattuti sul già problematico convivere quotidiano obbligando gli italiani a scrutarsi dentro, ad analizzare i propri sentimenti. Pietà dolore, rivalsa, indifferenza, rabbia, cinica soddisfazione?

Nessuna indagine demoscopica potrà mai individuare esattamente l'intima reazione di ciascuno. Essa appartiene, oggi più che mai in una società in crisi, a quella parte esclusiva dell'animo dove ciascuno vive e combatte l'ineludibile incontro finale vita e morte, insondabile confine fra premio e punizione, sublimazione e distruzione, fede e nulla... Quel confine che Cagliari e Gardini hanno deciso di varcare all'ultimo istante comprimendo la plastica in viso e premendo il grilletto. Nessuno saprà mai veramente cosa passa nella mente di chi decide la fine della propria esistenza. Ogni tentativo di interpretazione, inevitabilmente legato a parametri personali, sociali, culturali, indica solo il bisogno di una risposta impossibile a darsi con valenza di verità ed absolutezza. Persino la Chiesa, che di trascendenza fa vita, dinanzi al suicidio non sempre ha avuto certezze. Del resto, le parole di Miglio, gli articoli di Bocca, i fischi alla bara di Cagliari, i molti discorsi ascoltati tra la gente, mostrano che la reazione di pietà, pur spontanea alla nostra cultura religiosa, questa volta sembra avere una valenza meno convinta, quasi esorcizzante.

Nella mia esperienza di funzionario di polizia, tante volte dinanzi a corpi autospentisi mi son trovato a interrogarmi su inesplicabili perché. I suicidi di Cagliari e Gardini non sono esistenzialmente diversi da quelli dell'imprenditore fallito, della tredicenne impiccata (come potrò dimenticare quella macabra altalena?) col suo adolescente mistero irrisolto. Quanti sono i suicidi che, inosservati, hanno la stessa valenza di dramma!

Ciò premesso, a costo di sembrare freddamente razionale, ritengo che proprio nel senso del «messaggio recepitibile», i suicidi di Cagliari e Gardini dovrebbero offrire spunti di riflessione per coglierne, pur nella drammaticità dell'evento, elementi di valutazione sociale.

Forse questi suicidi insegneranno più efficacemente a tanti giovani, e non solo ad essi, che i «geni» della finanza e dell'industria sovente invidiati nel loro mondo dorato ed affascinante, fatto di successo e danaro, possono essere, senza una forte morale sociale, idoli dai piedi di argilla. Ed allora rientrando a casa chissà che non guardino con occhi diversi, più rispettosi ed affettuosi, i propri genitori magari con lo stesso vestito di anni ed i problemi del 740 o della tassa sulla salute.

Inoltre il suicidio di Cagliari non sta facendo apparire tutta la violenza materiale e morale del sistema carcerario, con celle sovraffollate, sporche, in esplosiva coabitazione? E quando senza questo estremo messaggio i tanti detenuti «comuni» avrebbero avuto il loro attimo di attenzione da quei politici ed autorevoli personaggi che sanno essere attenti solo quando più o



Il pubblico ministero di Mani pulite, Antonio Di Pietro.

meno direttamente toccati? In fondo è lo stesso discorso per le «manette» di Carra a Milano.

E siamo poi certi che gli insigni avvocati o gli stessi parlamentari delle Commissioni giustizia avrebbero pensato di occuparsi con tanta fretta degli istituti processuali dell'avviso di garanzia, della custodia cautelare.... se i loro clienti non fossero stati famosi e facoltosi manager della Fiat, dell'Eni, della Montedison...?

Chissà che questi suicidi non facciano riflettere sul fatto che la «Giustizia» non vuole cittadini di serie A e altri di serie B. La dignità dell'uomo è un valore universale, per tutti. Ed allora, qualsiasi sia l'interpretazione o la valutazione che di questi suicidi si vorrà dare, essi hanno obbligato gli italiani ad interessarsi, a cercare di capire cosa è avvenuto in certe operazioni finanziarie che fino a ieri avevano distrattamente seguito o su cui erano stati bovina-mente informati. Ed hanno scoperto che sulla loro testa, delle proprie famiglie, dei contribuenti, si è vergognosamente speculato, spesso rubato senza scrupoli, per alimentare il circuito perverso dei partiti e delle tangenti.

Essi, le persone 'comuni', più che mai si sono trovati sempre più vicini, grati e solidali con i giudici di mani pulite».

E chissà che anche Cagliari e Gardini, questo non l'abbiano capito.

I carabinieri e la cattura del boss

La cattura di Totò Riina ha riempito di sollievo tutti gli italiani onesti, la cui ammirata riconoscenza verso l'arma dei carabinieri è divenuta ancora più forte e profonda. Qualsiasi sia stato il retroterra investigativo che ha portato alla cattura (una lunga indagine, un provvido "pentimento" o un'insperata "soffiata"?) va ad essi il merito assoluto di un'operazione tempestiva, coraggiosa e perfetta, che aprirà certo la via per ulteriori importanti sviluppi. Riina non è soltanto un boss di primissimo piano ma è soprattutto la "memoria storica sopravvissuta" della stessa "organizzazione mafiosa" al cui interno egli, per oltre mezzo secolo, di cui metà in latitanza, ha tessuto



Totò Riina

gradualmente ma incessantemente la sua spietata escalation di violenza, corruzione e morte.

Infatti già solo semplicemente seguendo le piste dei suoi documenti falsi, del suo rifugio, dei suoi ultimi accompagnatori..., si potrà ricostruire parte di quel reticolo che materialmente lo proteggeva.

Ma quanto eccezionalmente grande diventerà la possibilità di conoscere infine anche i più alti livelli del magma fangoso delle complicità finanziarie istituzionali e politiche, (che hanno consentito a quest'uomo con la quarta elementare di manovrare per anni, contemporaneamente ed in sicurezza, tonnellate di droga, lucrosi appalti, migliaia di miliardi) se egli decidesse di "parlare"... sindoniano caffè permettendo.

Quest'uomo che, pur ricercato da oltre vent'anni in tutto il mondo dalla magistratura e da tutte le forze di polizia italiane nonché dall'Interpol, ha potuto girare indisturbato per la Sicilia, emanando invece egli le sue spietate sentenze di morte contro poliziotti e giudici. Sino al giorno del suo quasi tranquillo arresto da parte dei carabinieri in una trafficata via di Palermo.

E quanto più completi ed importanti potranno essere gli sviluppi investigativi se una visione politica finalmente pulita, globale e competente, sarà capace di guidare unitariamente le ormai cinque polizie coordinandone i rispettivi patrimoni informativi ed operativi e facendo collaborare, al di là di ogni anacronistica gelosia (intuita anche in questo caso) i vari reperti Dia, Ros, Sco, Gigo, Nocs...!

Tutto ciò lo esige ormai la gente di tutti i giorni, quella stragrande maggioranza di italiani onesti che hanno raccolto, in quell'ultimo messaggio di impegno e d'amore sociale gridato col sangue da Falcone e Borsellino, un'inarrestabile voglia di disprezzo e riscatto contro quella minoranza di farabutti, faccendieri, politicanti e criminali, che hanno sinora seviziato e corrotto questo povero nostro paese.

Oggi il coro di alti esponenti del mondo politico, istituzionale, amministrativo e finanziario, plaudente all'operato dei carabinieri è unanime.

C'è qualche legittimo dubbio che non proprio tutti parlino un linguaggio "di verità". Ma per questi è il canto del cigno.

Basta vedere quel sorriso nuovo e verde della gioventù! *Giugno 1994*

“Il noodio”

La capsula toccò rudemente terra. Erano trascorsi due anni da quando Fiodor Nikinov era rimasto in orbita senza contatti per un irreparabile guasto. Finalmente avrebbe potuto narrare l'incontro nello spazio con le strane creature che gli avevan consegnato quella straordinaria macchina della pace: «noodio», l'avevan chiamata! Stanco e felice uscì dall'abitacolo col prezioso strumento. Era notte. Strano, non c'era nessuno. Lampi nel cielo e di tanto in tanto dei colpi secchi. Si avviò verso luci lontane, forse una città. Improvviso uno sparo, ed un fiore rosso, dolente, gli si dipinse sul cuore. Cadde riverso, mentre la scatola rotolava vicino ad un cippo: Bosnia, lesse... Morire ora, perché? E mentre il buio lo copriva, scorse gli occhi azzurri del ragazzo col fucile fumante che raccoglieva il «noodio». «...forse domani, chissà» pensò... e morì guardando le stelle.

Un gran bisogno di verità

Come usciti da misteriose tane, i neri sciacalli del terrore sono tornati. Quattordici maggio: via Fauro a Roma. Gli appartamenti sventrati mostrano (altro che "avvertimento") come un miracolo abbia impedito che decine di morti insanguinassero quell'angusta tranquilla strada dei Parioli.

Pur tuttavia, il cuore di un'anziana donna si è infranto, così come la sua casa.

Ventisette maggio: via dei Georgofili a Firenze.

La fredda mano di bimba che spunta tra libri, quadri e macerie di storiche case, inchioda con tragica certezza l'animo di tutti alla paura ed alla disperazione.

Cinque morti, una famiglia distrutta, trenta feriti.

Tutti gli italiani, oggi più che mai, chiedono di scoprire e di punire i mandanti e gli autori di quest'ultima mostruosa barbarie, facendo luce sugli agghiaccianti perché di tutti questi attentati.

Forte è però il timore che anche questa domanda di verità e giustizia vada ad unirsi alle altre urlate senza fine dalle vittime innocenti delle tante stragi d'Italia.



Scene di una strage

Stragi che sembrano scandire, come diabolico pendolo criminale, ogni momento importante del difficile processo di emancipazione democratica del nostro tormentato Paese: dalle speranze ed utopie studentesche del '68, all'avanzata delle sinistre del '74, al progetto di loro responsabilizzazione governativa nel '78.

Ed anche queste ultime bombe, quasi ad infrenare l'aria di "cambiamento" che si comincia a respirare sul versante politico e culturale, sembrano collegarsi ad un lungo itinerario di terrore e di sangue.

Quello che va da Piazza Fontana a Milano (dicembre '69, con un bilancio di 16 morti e 88 feriti) a Gioia Tauro (luglio '70, con 6 morti e 50 feriti), da Peteano (maggio '72 con 3 morti e 2 feriti) alla Questura di Milano (maggio '73 con 4 morti e 46 feriti) da Piazza della Loggia a Brescia (maggio '74 con 8 morti e 94 feriti) a San Benedetto Val di Sambro (treno "Italicus" agosto '74 con 12 morti, 40 feriti), dalla stazione di Bologna (agosto '80 con 85 morti e 200 feriti) di nuovo a San Benedetto Val di Sambro (treno "904", dicembre '84 con 15 morti e 200 feriti), e forse ad Ustica (Dc 9 Itavia, giugno '80 con 81 morti).

Stragi rimaste tutte "senza verità e giustizia" anche per il mancato e indispensabile apporto informativo dei "servizi segreti", al cui interno uomini o settori deviati hanno pensato più a depistare che ad aiutare le indagini dei magistrati preposti.

Tutte senza verità quelle stragi, tranne quella di Peteano (scoperta tuttavia solo per la confessione dell'autore, irriducibile neofascista, che peraltro ha confermato i suoi contatti con uomini dei "servizi") e quella del treno "904" del Natale 1984.

Ma proprio quest'ultima, che ha fatto emergere responsabilità e collegamenti tra criminalità mafiosa, terrorismo nero, ambienti piduistici ed elementi stranieri, mostra come, pur nella enorme complessità e difficoltà del quadro di lavoro, si possa oggi avere speranza nei nuovi "organismi" investigativi ed inquirenti affinché le indagini vogliano e sappiano imboccare piste giuste.

Anche perché, proprio con quel treno squarciato tra neve e sangue, si innesta forse l'altro implacabile itinerario che, innovando alla tradizionale violenza mafiosa, può aver condotto alle bombe siciliane degli anni '80 ed agli eccidi di Capaci e via D'Amelio, su cui stanno lavorando con paziente decisione i magistrati Caselli e Tinebra.

Ma, dinanzi al nuovo apocalittico scenario di terrore, gli italiani, assorti nelle loro riflessioni e paure, non vorrebbero più assistere alle cassandresche litanie politiche più o meno sinceramente recitate di «... non abbassare la guardia... non è finita...», alle rivendicazioni quasi orgogliose dei paludati Nostradamus: «... ma io l'avevo detto... già un anno fa...», alle distinzioni bizantineggianti tra una matrice «mafioso-terroristica» o «terroristico-mafiosa».



Gli italiani vogliono che si lavori con discrezione, coraggio e tenacia, in tutte le direzioni e senza soggezione dinanzi a nessun santuario: per ieri, oggi e domani.

La nuova coscienza sociale lo permette, lo esige.

Mai come adesso il diritto alla sicurezza ed alla vita dei cittadini si innesta nel processo evolutivo di cambiamento democratico che è in atto nel Paese

È questa la nuova occasione per i "servizi segreti" di mostrare, riscattando ombre pesanti, tutta la loro trasparente volontà e capacità di contribuire ad una ricerca che è nel contempo di verità, di giustizia, di civiltà e di grandissima democrazia.

Le parole del Presidente della Repubblica Scalfaro e del Capo del Governo Ciampi confortano l'attesa e la speranza di una risposta.

Perché gli italiani non scorderanno mai quella fredda mano di bimba tra le macerie delle storiche case di Firenze.

Piccola Nadia, gli sciacalli del terrore hanno fermato per sempre i tuoi sogni.

Nella misteriosa armonia del creato, forse mamma e papà, accompagnandoti con la sorellina appena nata davanti a quel Signore che tutto vede e tutto sa, hanno già conosciuto verità divine.

Noi, la gente, attendiamo invece ancora quelle umane: da chi doveva, deve, e prima o poi dovrà darle.

Per te per tutti i morti delle tante stragi impuniti d'Italia.

Sangue sul Crocifisso

Ma che cosa temevano loro, i boss a Brancaccio, da quel piccolo uomo dai radi capelli argentati ? Forse lo sguardo di innocenti certezze dei fanciulli dai pantaloni attoppati che fra mura scalciate di parrocchia ascoltavano con le sue parole d'amore anche quelle di dignità, resistenza ed impegno contro la violenza mafiosa.



Padre Giuseppe Puglisi

O forse la nuova scintilla, irrancorita di sdegno e disprezzo, nello sguardo diverso anche se ancora impotente delle madri e spose sottomesse e taciturne da sempre.

Temevano tutto questo i boss che con i propri "picciotti" svelti di pistole e di mitra facevan certo tremare Brancaccio e dintorni?

E lui, don Giuseppe Puglisi, piccolo sacerdote dalla voce tuonante inaspettata nell'esile petto, dall'oscuro pulpito di borgata non cessava di fustigare, pregare, spandere semi di nuova coscienza, di impegno e di lotta.

Ed essi attecchivan pian piano, con facilità nei cuori fanciulli, più a fatica in quelli più vecchi, rassegnati e pur forse vogliosi di speranza ed orgoglio. "Taci", l'avevan già minacciato!

Ma lui, minuscolo e grande, sempre lì con la sua unica arma: il vangelo.

Lui, il fragile prete che aveva raccolto nel cuore l'anatema veemente che dalla valle agrigentina dei templi il bianco Pontefice, innovando la storia di chiesa, aveva gridato alla mafia nell'infuocata Sicilia. Quel grido che come spugna cancellava ora ricordi grigi e lontani di porporati silenzi, colpevoli assenze.

No, non ci sarebbe stato più posto per quei compiacenti prelati, eminenze Ruffini o Don Coppola, che sovente in prima fila con patriarchi di mafia non testimoniavano certo la voce del Cristo.

E di quel grido "divinamente rabbioso", lui umile sacerdote di borgata aveva fatto vangelo di riscatto e d'amore per la sua gente, a Brancaccio.

Ma ecco, nel nuovo buio degli ulivi lo sparo: la promessa dell'uomo "d'onore". Il piccolo prete giace ora nella tonaca nera mentre un filo di sangue scende lento sui capelli ancora più bianchi alla vana carezza di luna.

Hanno colpito alla schiena senza osare guardarlo nel viso.

Forse temendo di incrociarne per un attimo lo sguardo sicuro ma misericordioso anche per loro; forse temendo di restare abbagliati da quel suo crocefisso brillante sul petto: han tirato alla nuca.

Ma tu ora boss e Caino, anche se riuscissi a fuggire agli operatori di legge, sarai sempre solo e maledetto sino a pregare un giorno in ginocchio perdonno e pietà.

Lui sarà sempre con te, con la sua voce più forte.

E da domani i ragazzi, le madri e le spose, uomini e donne... chiunque entrerà nella povera chiesa dalle pareti sconnesse, a Brancaccio, vedrà sangue su quel crocefisso in altare ed ascolterà ancora la voce dell'apostolo Padre Giuseppe Puglisi.

L'Italia mai più una babele

L'ordine regna a Babele. Questa frase tratta da un bel libro, coglie significativamente l'intrecciarsi di taluni eventi appena succedutisi. Giorni fa, la maggioranza dei deputati non ha concesso l'autorizzazione all'arresto di quel ministro della sanità che mentre gli italiani arrancavano per procurarsi i bollini o per pagare la tassa sulla salute anche per i propri morti, si arricchiva attraverso tangenti miliardarie sui prezzi dei farmaci.

Il principio della «diversità» del politico dinanzi alla legge doveva essere ed è stato riaffermato. Grazie anche ai voti determinanti di quattro onorevoli stranamente dimentichi di passate battaglie "proletarie" e "radicali" a favore della gente "comune".

Nel frattempo, quasi consolatoriamente, la maggioranza dei senatori autorizzava affinché un già potente ministro dell'interno possa venir processato dalla magistratura ordinaria per "associazione a delinquere".

Giorni fa, un religiosissimo politico a vita, rimediando ad una piccola ma significativa bugia, ha infine ammesso davanti ai giudici di aver fatto chiedere al destinatario di suoi assegni milionari ad uso "promozionale" di non rivelarne l'equivoca origine. Erano quelli su cui minacciava di scrivere quel giornalista inesorabilmente scontratosi poco tempo dopo con una pallottola di presumibile marca mafiosa.

Giorni fa, un paludato magistrato che in nome della giustizia civile "benevolmente" assegnava agli amici incarichi miliardari, colto da lacerante pentimento ha gettato a suo dire oltre trecento milioni in un cassetto di spazzatura: peccato che comunicasse con uno sportello di banca svizzera.

Giorni fa, si è appreso che mentre autobombe esplodono a Firenze, Roma e Milano, solerti 007 manovrano in personali società e conti bancari sanmarinesi miliardi dei contribuenti destinati a finalità di sicurezza ma asseritamente finiti in tasca propria per meriti di "servizio".

E, per restare nel tema, in questi giorni si sta ufficialmente conoscendo (anche se in modo frammentario e contraddittorio) che, mentre nel '78 era stata politicamente impedita ogni trattativa per salvare la vita dell'autorevole statista ucciso dalle B.R., tre anni dopo veniva intessuto un balletto di accordi tra politici, "agenti segreti"; camorristi e brigatisti per liberare un più piccolo, ma certo più comodo esponente napoletano.

Ed ora si apprende che un incontenibile leader, certo ben ossigenato da tali e tant'altre avvilenti vicende, ricorda agli italiani ed ai magistrati in maniera allusiva l'economicissimo prezzo delle pallottole. Ma poi aggiunge: scherzavo. E subito dopo tenendo alta la tensione annuncia un parlamento "nordista"!



Sen. Giulio Andreotti

Proprio vero: l'ordine regna a Babele.

Che fare dunque? Per buona sorte, in questo desolante caos, il nostro pensiero può e deve correre agli ideali assoluti dei tanti Falcone, Alessandrini, Cassarà, don Puglisi, Tobagi... all'impavido impegno tenace dei tanti Caselli, Di Pietro, don Turturro, Borrelli... a tanti giovani che ne hanno raccolto a raccoglieranno l'esempio, alla maggioranza della gente "comune" che silenziosamente ogni giorno, nonostante tutto, fa il proprio dovere.

Allora si ravviva la speranza che l'ordine, quello autentico, fatto di verità, onestà, nobiltà politica, responsabilità sociale, rispetto umano, presto maturi in quest'Italia che mai più vuol essere Babele.

I sepolcri imbiancati e il coraggio del voto

Il momento è tremendo, eppure irripetibilmente catartico. Mentre il potere «deteriore» si sgretola ed affonda nel suo magma di illegalità, compromesso e regolamenti di conti, ciascun cittadino è chiamato oggi più che mai a riprendersi il proprio destino personale, politico e sociale.

Non è una scelta bensì un'ineludibile necessità di sopravvivenza civile e democratica.

Non c'è famiglia, specie con bambini e giovani, che non guardi al futuro con apprensione, rabbia e paura.

Il baratro del debito pubblico, il dissesto occupazionale, la recessione industriale, gli squilibri nord-sud, la criminalità in gangli essenziali delle istituzioni e della finanza sono fattori che, ancor più se inquadrati nel turbolento scenario internazionale ove la credibilità italiana pericolosamente vacilla, rendono la situazione esplosiva.

Gran parte della dirigenza politico-istituzionale se da un lato succhiava speranze e risparmi su tutti i fronti, da quello salariale a quello sanitario, da quello fiscale a quello pensionistico, dall'altro faceva dell'ipocrisia e dell'ingiusto arricchimento il suo prevaricante sistema di vita.

Ogni giorno i colpi del maglio giudiziario scoprono ignobili anfratti degenerativi del convivere sociale: politici che trasformavano il mandato democratico per il bene collettivo in regime spartitorio per interessi particolari, magistrati che intasavano miliardi per amministrare giustizia, industriali e manager di Stato che speculavano su temerarie se non inesistenti operazioni finanziarie a spese del contribuente, banchieri anche del clero ben poco scrupolosi ed attenti, funzionari di polizia giudiziaria collusi con organizzazioni criminose, dirigenti della sanità che si arricchivano sulla pelle degli ammalati...

Come se esistessero due mondi diversi: quello-ghetto dei cittadini comuni con le ansie e le speranze di tutti i giorni e quello-paradiso dei cittadini potenti avulsi dalle regole del convivere sociale.

Insomma dalle pensioni impossibili, dagli stipendi bloccati, dai licenziamenti, dalle classi sopresse, dai ticket sanitari... alle ville, ai conti correnti svizzeri ed ai forzieri dei De Lorenzo, Pomicino, Curtò e Poggiolini...

Ed ora con le dichiarazioni dello 007 miliardario Broccoletti si scoperchia il ribollente pentolone dei «fondi» ancor più segreti dei Servizi segreti: centinaia di miliardi l'anno che dovevano servire a scoprire gli autori delle tante stragi impunte ed a prevenirne di altre.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti: nessun autore scoperto sinora dalla prima di Piazza Fontana nel 1969 a Milano all'ultima di via Palestro nella stessa città nel luglio di quest'anno.

Anzi, proprio in questi giorni il presidente della Commissione Stragi, senatore Gualtieri, ha dichiarato che in ognuna di esse spezzoni deviati dei «Servizi» hanno sempre mostrato equivoca presenza di sé.

Ancora ieri i giudici di Venezia hanno confermato in appello le condanne ad alcuni ufficiali per depistaggio sull'autobomba che nel '72 a Peteano dilaniò tre carabinieri. E sino a ieri un ambizioso 007 non intrigava con un pregiudicato napoletano sul ritrovamento di bombe per fortuna fasulle?

Certo toccherà alla magistratura verificare quanto le dichiarazioni di Broccoletti corrispondano a verità e quanto su di esse si siano innestate strumentali speculazioni miranti a un ulteriore avvelenamento del sistema.

Tuttavia in un tale degenerato contesto politico-culturale non è dissennato aver qualche dubbio circa l'affidamento ed il corretto uso di migliaia di miliardi dal '77 ad oggi a chi doveva rendere conto solo in termini di contabilità riservata, interna, temporaneamente limitata, legata al solo fiduciario binomio direttore dei servizi-ministro dell'interno.

Ne è invenzione che a due recenti titolari del Viminale siano addebitati reati certo non compatibili col loro ruolo di custodi della legalità.

Quanto è attuale quel lontano monito: «Sulla cattedra si sono assisi scribi e farisei. Fate quel che vi dicono ma non quel che fanno, perché essi dicono e non fanno».

Legano pesi gravi ed insopportabili sulle spalle degli uomini, ma essi non li vogliono muovere neppure con un dito... Sepolcri imbiancati...: parole del povero Cristo (Matteo 23 2-6)».

Sì, è necessità e non scelta riprendersi il proprio destino personale, familiare, sociale e politico: ciascuno ed insieme, con responsabilità, coraggio e col voto. Presto, prima che sia troppo tardi.

Ragazzi, riconquistate i valori che vi rubarono

Ieri l'episodio delle dodicenni violentate a Civitavecchia da adolescenti più grandicelli ha riempito le cronache per la barbara sodomizzazione vendicativa di un padre verso uno di essi, altrimenti sarebbe stato forse il silenzio. Oggi è la volta delle agghiaccianti vicende abruzzesi dei due undicenni schiavizzati dai rispettivi "padre-padrone" a Cepagatti ed a Civitella del Tronto. Episodi che vengono alla luce forse solo perché rispondenti alla cinica legge "mass-media": la notorietà di un evento è direttamente proporzionale alla sua novità di orrore e di scandalo. Ma essi sono certo solo la punta del gigantesco iceberg di violenza che da tempo sta sommergendo l'infanzia e l'adolescenza di questa ormai residua umanità alle soglie del 2000. Ogni giorno infatti quante altre storie di ordinaria, sottaciuta aggressione materiale, morale, commerciale, educativa, si consumano a danno dei fanciulli? Eppure ogni volta la reazione collettiva non sa andare al di là delle saccenti polemiche contabilizzanti quasi il quantum di colpa delle "bambine-lolite", dei "piccoli depravati", della sproporzionata reazione dei "padre-padrone" o delle sterili autodifese di cittadinanze che solo allora borghesemente si sentono sotto accusa. Mai che gli "adulti", soprattutto se esercitano responsabi-



lità politico-sociali-educazionali, si sentano impegnati ad una profonda e seria riflessione sulla gravità apocalittica di quel che in realtà sta avvenendo da tempo: la dissacrazione dell'infanzia.

Certo, è più facile esorcizzare così "episodi di cronaca" piuttosto che ammettere, traendone coerenti conseguenze, che questa nostra cultura moderno-consumistica continua quotidianamente a violentare l'innocenza della gioventù. Con cinismo e calcolo giacché nessuno può ignorare come bombardando i giovani sin dagli anni più teneri con messaggi violenti o comunque devianti se ne alteri il processo di maturazione orientandolo verso valori e modelli comportamentali che di quei messaggi saranno poi diretta o mediata conseguenza.

A chi può sfuggire come sia ormai impossibile sottrarsi a quel "terzo genitore-Tv" che spietatamente ed invasivamente condiziona le famiglie con telegiornali di morte e distruzione, films di orrore e violenza, trasmissioni "leggere" di natiche al vento, amplessi in diretta, barzellette sguaiate, demenziali vittorie di quiz...? Eppure in questo momento di sconvolgimento educativo e sociale, per sanare il bilancio statale si fa economia proprio sulla scuola creando ulteriori problemi ad insegnanti e studenti già bistrattati e frustrati. E ciò facendo da deleterio contrappeso all'assoluta mancanza di una qualsiasi politica sociale della famiglia. E a chi può sfuggire come i "maghi" del marketing considerino ormai i fanciulli serbatoio di consumi alimentandone gli stimoli di possesso e di aggressione con messaggi pericolosamente subliminali per la loro tenera età?

Ed in questo ipocrita fallimentare quadro educativo ecco i nostri ragazzi assorbire, attenti o distratti, imput su quel modo di vestire o di agire, di baciare o colpire, di mentire o vincere... a cui prima o poi adegueranno come accettati parametri di riferimento i propri comportamenti interpersonali e sociali. Salvo poi a verificare sulla propria pelle ed anima che quegli stessi valori così subdolamente inculcati sono in realtà contrari al loro inconscio-morale o alla reazione giuridico-sociale. Ma allora, quanto questa dissonanza fra immaginazione e realtà inciderà sulla loro maturazione, sul loro inserimento, sul loro stesso equilibrio?

E non si trova forse qui la chiave di tante ingannevoli fughe nella droga, ebbrezze di mortali velocità del dopo-discoteca, o dei sempre più frequenti suicidi giovanili...?

Ma cosa passava nella mente di quella bimba suicidatasi giorni fa per la vergogna di aver rubato una ben misera cosa in un supermercato? Pur essendo scientificamente provato come l'infanzia sia la fase in cui la mente nel suo sviluppo immaginativo ed apprenditivo assorbe negli strati più profondi della coscienza i modelli ricevuti, gli "adulti" continuano imperterriti la loro opera di deviante mistificazione di valori.

E se questi continuano ad essere quelli della violenza, della trasgressività, del macabro, della non responsabilità, del successo senza sforzo, della confu-



"Innocenza e sapore di pane"

sione tra valori ed interessi, dello sfregio dell'uomo a danno dei suoi consimili e dell'habitat naturale, si deve seriamente riflettere se tale cultura non sia ormai sottesa da una più o meno consapevole voglia di masochismo distruttivo dell'umanità stessa. Penso ai due ragazzi che hanno seviziato ed ucciso a Liverpool il bimbo di 6 anni: al barbone massacrato in Francia da due adolescenti: al ragazzo che ha ucciso i due bimbi a Foligno; agli adolescenti che hanno massacrato a Verona i propri genitori: ai giovanissimi che a Washington parlano già della propria morte... Ed allora in questa apocalittica spirale ci si può quasi chiedere se una delle vie più sottili e perverse ma anche più sicure di autodistruzione non sia proprio quella che passa attraverso la consapevole dissacrazione dell'infanzia. Ma che non sia questo il senso di quanto evangelicamente scritto: «Se qualcuno scandalizza un fanciullo sarebbe meglio venisse sommerso nel fondo del mare?». Forse è venuto il momento di fare tutti insieme un esame di coscienza, spaventarci ed agire, genitori, insegnanti, opinion makers, giornalisti, educatori e politici di domani.

E voi, studenti di oggi, riconquistatevi con le vostre "pantere" o i vostri "Jurassik School" i valori che vi hanno rubato, senza però farvi nuovamente irretire dai camaleonti di sempre.

Piove sugli ideali

Il ritmo del treno verso Roma accompagna le immagini che prepotentemente riemergono in me della manifestazione cui ho partecipato ieri a Milano, su invito dell'Unione Mutilati ed Invalidi, per onorare le vittime del dovere istituzionale per lo Stato.

Ed ecco il bianco appuntato dagli alamari sul bavero che col bastone sembra ritmare la "preghiera del mutilato" mentre avanza claudicante ed austero nella chiesa paleocristiana di San Simpliciano, gremita di gente con sul corpo e nel cuore le ferite di questi anni eufemisticamente detti di pace.

Ed ecco inginocchiata al primo banco quella donna esile e fiera le cui labbra tremano appena, mentre il sacerdote ricorda il sacrificio assoluto del fratello Paolo Borsellino, magistrato d'Italia.

Le parole e le note dolci e solenni del coro carezzano gli animi negli anfratti più personali, esclusivi e indicibili della nostalgia, del dolore, del ricordo, della rabbia, del senso di vuoto... portando in alto quelle emozioni, ancor più su delle ardite arcate di chiesa, là dove son tutti coloro che hanno dato la propria vita per quella di tutti.

Fuori, il cielo sembra partecipare a quest'incontro delicato triste e sommo, tanto distante dall'urlato mondo di individualismo arrogante e caino.

Ed ecco poi la pioggia bagnare visi già umidi mentre vigili del fuoco dall'uniforme listata dal lutto per i colleghi dilaniati dalla bomba di via Palestro depongono una corona d'alloro accanto al monumento di Minguzzi per i morti di Stato. Significativo: tre linee d'acciaio che strette al centro da filo spinato sveltano nuovamente libere verso l'alto. Linearità del dovere oltre ogni difficoltà e sofferenza ma anche metalliche grida silenti di sdegno ed accusa per chi ha fatto dello Stato un'immagine falsa per cui non sarebbe valsa la pena soffrire, col sacrificio delle carni e sovente la vita.

E le parole gravi e decise dei rappresentanti dell'Unione, Cesareo e Fulcinetti, scolpiscono incisivamente questa valenza morale e nobilmente politica dell'incontro: il "grazie" che lo Stato deve, a nome di tutti, a quei suoi servitori che dell'onestà e del senso di servizio hanno fatto principio e sistema di vita. Ed è confortante sentire che tale valenza sembra pervadere anche l'intervento del rappresentante del Comune, giovane esponente della Lega.

Un richiamo a valori dunque che non conoscono frontiere o separanze ideologiche, ma dinanzi a cui si può e deve parlare un comune coerente linguaggio di diritti e doveri. Quanti meridionali infatti – penso – son morti ma vivono ancora in quelle medaglie sui labari anche del Nord?

E sotto la pioggia che cade sembra esservi un quadro compatto e sfumato, un po' come quello dei "lavoratori in marcia" di Pelizza da Volpedo antico e pur nuovo, di bandiere, labari, visi rugosi sotto cappelli da alpino e da bersa-



I familiari del Giudice Borsellino e la vedova del Commissario Calabresi alla cerimonia di Piazzale Marengo, in Milano, il 24 ottobre 1993.

gliere, uomini appoggiati a bastoni e volti più freschi di giovani e donne... E fra essi, sotto ombrelli gocciolanti, guardo commosso quelli del fratello e della sorella di Paolo Borsellino, quello di Francesca Bommarito sorellà del carabiniere trucidato dalla mafia a Monreale, e quelli della moglie e del figlio del commissario Calabresi. Quel figlio che, ancora in grembo quando il papà venne ucciso, ora è adulto.

Che simbolicamente non avvenga così anche per questo Stato?

Il gracchiare improvviso dell'altoparlante precede ogni risposta: il treno entra in stazione.

Il quadro svanisce lontano nella vociosa, confusa realtà.

Ma resta il senso di una pagina di sentimenti e di storia che nella profonda, piovosa e tenera domenica a Milano, quelli dell'Unione mutilati ed invalidi per servizio istituzionale mi hanno consentito di ripassare e capire. Grazie.

Per non dimenticare mai



Emilio Alessandrini

La memoria è il tempo della storia. Ancorché lancinante di dolore e di pianto ogni ricordo deve restarvi, insopprimibile lievito di civiltà. Ieri, oggi, domani... accusatore implacabile di coscienze inclini all'oblio. Patrimonio vergognoso ed amaro, per non dimenticare mai. Ventinove gennaio di quindici anni fa: mani tremanti scandiscono colpi di morte nella fredda, nebbiosa via di Milano. L'eco ne risuona ancor oggi nei tetri abissi d'una civiltà non compiuta. Per chi sa e vuole ascoltare.

Uomo, padre, magistrato, Emilio Alessandrini, trucidato nell'auto guarda la foto del figlio bambino, lì sul cruscotto.

Dio, tu solo sai l'assolutezza di quell'ultima luce d'amore.

Giovani menti avvelenate da maestri di odio e violenza, hanno decretato il sacrificio assoluto. Unica colpa: il desiderio di giustizia per una società più umana, più vera per tutti, anche per loro annunciati assassini.

Questa pagina di storia macchiata di sangue non può, non deve essere cancellata, mai. Con tante analoghe altre compone l'infinito volume di dolore, di scempio e di morte che l'umanità mai legge abbastanza.

I capitoli si susseguono ignorati da chi non vuol ricordare collettive colpevoli inerzie, compiacimenti sottili, veleni ammantati di politica e scienza...

La memoria è il tempo della storia, il futuro di ieri.

Cucita nel filo nero e rosso che dai lager di Polonia e Siberia, inesorabile conduce agli scempi d'Irak e Somalia, ai bimbi massacrati di Bosnia e domani chissà... Per non dimenticare.

Cucita nel filo rosso e nero di fanatismo e falsa dottrina che dagli anni di piombo di Piazza Fontana, dell'Italicus e delle tante stragi impunte conduce a via Fauro, Via Palestro... e domani chissà. Per non dimenticare. Per non permettere ai cattivi maestri che armarono le menti ad esser caine, di disquisire ancor oggi, magari in dotte lezioni, da nuovi sepolcri imbiancati.

Lo impediscano l'urlo dei morti per amor di giustizia; il dolore muto dei figli, delle mogli, dei padri; l'incolmabile debito che tutti abbiamo per questi ero silenziosi. La memoria è via amara e sofferta, per non dimenticare.

Per non permettere che lo scempio di legalità che fu tangentopoli non diventi ben presto facezia e forse scherzoso ricordo. La memoria è la storia.

Per questo Emilio, saggio e bonario uomo del Sud barbaramente ucciso nella fredda Milano, giudice d'Italia, sei ancor vivo tra noi: dolore, esempio e messaggio di verità e d'impegno. Non dimenticheremo mai.

Ennio Di Francesco UN COMMISSARIO

Presentazione di Norberto Bobbio
e una nota di Pino Arlacchi



NUOVA EDIZIONE INTEGRATA

UR

BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

Finito di stampare
il 15 Febbraio 1994
dalla Tipolito G. Brandolini
per conto dell'Editrice "Nova Italica" s.a.s. di B. Grassi e C.
Via Firenze, 169 - PESCARA - Tel. 085/4222413

*Quando
tutti insieme
vedremo
nel rosso
con memoria
e cuore*



*di bimbo
soltanto
il colore
di un fiore
sarà
pace nel mondo.*